

EFFETTO ROSATELLUM Sondaggi e proiezioni sempre più favorevoli alle destre

Ecco che succede nelle urne

Votando oggi, B. & C. sfiorerebbero il 40%, cioè la maggioranza. Per vincere, dovrebbero crescere dal 58 al 70% dei collegi. M5S e centrosinistra sotto di 10 punti. Salvo sorprese...

■ La simulazione di Camera e Senato secondo Quorum/Youtrend: tutto si giocherà nelle caselle incerte. La linea del Presidente della Repubblica: anche

in caso di stallo post-voto del 4 marzo, il Colle non "orienterà" la soluzione

► BORGHESE E MONACO
A PAG. 2 - 3

POST-DEM L'uomo che piace a Silvio e Fidél

L'apparente equivoco per cui, se il Pd cala, Gentiloni invece sale

Prosecutore del renzismo, ma senza la sua carica nevrotica: addio "Partito della Nazione", c'è "il premier della Nazione"



**QUEL TRATTO
DEI FAMOSI AVI**

Paolo è intimamente, "antropologicamente" romano. Pur essendo laico per convinzioni, è anche "vaticano" quasi un andreottiano di nuova generazione



**LA VERA
DIFFERENZA**

In Renzi l'ambizione riformatrice quasi giacobina e populista, rimanda al primato della politica: questa voglia di cambiamento in Gentiloni non c'è

» FRANCO MONACO*

Paolo Gentiloni cresce e il Pd cala nel giudizio degli italiani. Ci si chiede perché. La domanda è pertinente se si considera che Gentiloni è a tutti gli effetti "figlio politico" di Matteo Renzi, dal quale, nella sostanza, non si è mai smarcato. Fu Renzi a indicarlo a Mattarella per Palazzo Chi-

gi dopo le sue dimissioni originarie dalla sconfitta referendaria. Fu Renzi, come egli stesso non ha mancato di rimarcare non proprio elegantemente, a recuperarlo in quota sua nelle elezioni del 2013, pena l'esclusione dal Parlamento. Ed è reciprocamente Gentiloni che, nonostante qualche distinguo come nel caso della conferma del governatore di Bankitalia, ha più e più volte



ribadito la stretta continuità del suo governo con quello presieduto da Renzi.

EPPURE LA CHIAVE di tale apparente contraddizione è abbastanza agevole: il Paese, a lungo nevrologizzato da leadership autocratiche ed esuberanti quali quelle di Berlusconi e Renzi, oggi mostra di apprezzare figure più... rilassanti e meno divisive. Non voglio esagerare: come noterò più avanti, alcune qualità di Gentiloni sono innegabili, ma il segreto del consenso largo e trasversale del quale egli gode è soprattutto a motivo della sua differenza/alterità rispetto a Renzi. Di metodo e di stile, più che di sostanza politica.

Conosco un po' Paolo. Egli è intimamente ("antropologicamente") romano. Pur essendo laico per convinzioni, è anche "vaticano". Non estraneo ai tratti dei suoi celebri avi, i conti Gentiloni, artefici del patto tra gerarchia cattolica e Giolitti a difesa degli "interessi cattolici" agli albori del secolo scorso. Un compromesso, uno scambio decisamente informato a *realpolitik*. Si potrebbe dire un andreottiano di nuova generazione. Il cui stigma è il disincanto, un lucido e crudo realismo intessuto di distaccata ironia. Come si conviene alla Chiesa, istituzione millenaria sopravvissuta a regimi politici di ogni colore.

Non vorrei essere frainteso: il realismo politico è an-

che una risorsa e una virtù, specie in politica estera, dove Gentiloni ha operato bene quale ministro alla Farnesina. Essendo le relazioni internazionali il regno per eccellenza della politica informata a rapporti di forza (del resto, anche per Andreotti, la politica estera fu la cosa migliore, forse la sola).

L'apprezzamento per Gentiloni - azzardo - dice qualcosa a proposito degli alterni umori degli italiani, a volte inclini a dare credito all'uomo della provvidenza e alle sue miracolistiche promesse, ma pronti poi a sbarazzarsene per ripiegare nel più rassicurante conservatorismo. In una politica subalterna a poteri altri, refrattaria al cambiamento, priva di ambizioni alte.

Nella sua conferenza stampa di fine anno, Gentiloni ha affermato di riconoscersi nella cifra politica di una "sinistra di governo". Merita una messa a punto. Che l'azione del suo governo possa essere ricondotta a quella cifra è cosa controversa. Più di un indizio sembra smentire il sostantivo "sinistra": penso alla distinzione/opposizione sul punto di Liberi e Uguali e alla scissione a sinistra del Pd di un anno fa; penso alla prospettiva da più parti accarezzata di un futuro governo sull'asse Pd-FI guidato appunto da Gentiloni; penso all'apprezzamento più volte espresso per l'attuale

premier da Cavaliere e da Fedele Confalonieri.

ANCHE QUI un paradosso: non è riuscito a Renzi di realizzare il "partito della nazione" trasversale a destra e sinistra, sembra riesca oggi a Gentiloni di proporsi come "premier della nazione", né di destra né di sinistra. Ma anche il genitivo qualificativo "(sinistra) di governo" esige una precisazione.

Sempre nella conferenza di fine anno, significativamente, Gentiloni ha voluto ridimensionare l'ambizione della politica di indirizzare i processi sociali. Al più, ha notato, la politica può "accompagnare". Qui sì, si può scorgere una differenza rispetto a Renzi con la sua ambizione riformatrice persino giacobina, che talvolta indulge al populismo. Si può e si deve poi giudicare il segno e la direzione di tale ostentato riformismo renziano ed è assai dubbio che possa essere qualificato come di sinistra. Ma certo riflette una idea del primato della politica e della sua tensione al cambiamento che non si rinviene in Gentiloni. Ove il governo, al più, è buona amministrazione.

A ben vedere in questa ambiguità irrisolta sta uno dei problemi del Pd, della sua natura e del suo destino. Già nelle imminenti elezioni. Ma forse anche uno dei dilemmi di lungo periodo della politica italiana.

Deputato del Pd

© RIPRODUZIONE RISERVATA